

L' AMANTE
DI TUTTE

DRAMMA GIOSOSO PER MUSICA
DI AGEOLITEO
DA RAPPRESENTARSI

Nel Teatro Giustiniani

DI S. MOISE'

L'Autunno dell' Anno 1760.



IN VENEZIA, MDCCLX.

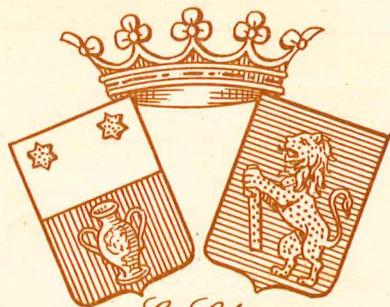
Per Modesto Fenzo.

Con Licenza de' Superiori.



CONSERVATORIO DI MUSICA B. MARCELLO
FONDO TORREFRANCA
LIB 145
BIBLIOTECA DEL
VENEZIA

9702



*Ex Libris
Fausto Correfranca*

L'AMANTE
DI TUTTE

L'AMANTE
DI TUTTE

OPERA GIOCOSA IN TRE ATTI

DI

BALDASSARE GALUPPI

REVISIONE DI V. MORTARI

*Da rappresentarsi in Siena al Teatro dei Roszi
durante la « Settimana Musicale »
il 24 Settembre 1948*

A CURA DELL'ACCADEMIA CHIGIANA
SIENA 1948

PERSONAGGI

- CLARICE, donna affettata . . . *Gianna Perea Labia*
LUCINDA, moglie di Don Orazio *Iolanda Gardino*
DORINA, cameriera di Lucinda *Liana Cortini*
CONTE EUGENIO, amante di tutte *Emilio Renzi*
DON ORAZIO, uomo vecchio e
marito di Lucinda *Michele Casato*
MINGONE, contadino di Don
Orazio *Amedeo Berdini*
MARCHESE CANOPPIO, povero e
superbo *Carmelo Maugeri*

*La scena si rappresenta in un Casino di campagna
di Don Orazio*

DIRETTORE D'ORCHESTRA:
GIANANDREA GAVAZZENI

REGISTA: GIUSEPPE MARCHIORO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Campagna con palazzo e capanne rustiche delle quali una praticabile, con altre case villerecce. - Camera - Saletta.

DORINA e MINGONE,

(a due) *Bel goder i zeffiretti
sussurrar sul bel mattino.*

Dor. *Bel vedere l'augellino
su de' rami a saltellar*

Ming. *Bel sentire l'onda placida
mormorar tra l'erbe e i fiori.*

(a due) *Queste aurette, quest'odori
quanto fanno giubilar.*

Ming. *Allegramente pur, Dorina mia,
chè il Padron finalmente è andato via.
È andato alla città
e fin dopo diman non tornerà.*

Dor. *Oh, quanto ha fatto ben quel vecchio stitico
a lasciarci un momento in libertade!
Ma dimmi: è poi sicuro
che in oggi non ritorni?*

Ming. *Ti dico che non vien che fra due giorni.*

Dor. Che vuol dir che la moglie ha qui lasciata?

Ming. Voluto non avrà quella seccata.

Dor. Sai pur quant'è geloso;
tremava se alcun la mira,
se parla con un uom fremeva e delira.
Dal suo fianco, tu sai,
la sua passion non lo divide mai.

Ming. Qualche affare premuroso
l'avrà condotto a forza.

Dor. Quanto sarà contenta la Padrona
di poter far le sue co' cicisbei!

Ming. Deh, non pensar a lei;
pensa piuttosto, o cara, a chi più t'ama....

Dor. Zitto Mingon che la Padrona chiama.
(guardando al palazzo)

Ming. Che ciami quanto vuoi; dimmi, mia bella,
sarai tu di Mingon la pastorella?
Oh, questo nò! *(la trattiene)*
Prima risponder devi al desiderio mio.

Scena II - MINGONE, poi Don ORAZIO.

Sa che l'amo, l'ingrata
e gode tormentarmi

Ming. *(Oh, cospettone)*
Siete già di ritorno, o mio Padrone?
Non andaste in città?

D. Oraz. V'è nessun che mi vegga? *(parlando sottovoce
e guardando intorno)*

Ming. *(Il diavol l'ha portato!)*

D. Oraz. Non vorrei che qualcun

Ming. *(Che mai vuol dire?)*

D. Oraz. Dimmi: sei tu capace di chiuderti nel core
un gran segreto?

Ming. Tener segreti in petto? Oh, questo no.

D. Oraz. Vedi tu questa borsa? *(gli mostra una borsa)*

Ming. Sì, Signore.

D. Oraz. Ella potrà esser tua
quando fedel mi sia.

Ming. Quando è così non parlo in vita mia.
Qual'è questo segreto?

D. Oraz. Guardiam che a sorte mai... *(guardando intorno)*

Ming. Io non veggio nessuno... *(fa lo stesso)*

D. Oraz. Or or l'avrai.
Tu sai chi sia quel diavol di mia moglie.

Ming. Fin qui cominciam bene.

D. Oraz. So che da cicisbei,
quando non vi son io, viene servita....

Ming. E non è ancor finita? *(stendendo la mano)*

D. Oraz. So che m'inganna e voglio....

Ming. Adesso intendo
perchè creder faceste alla Padrona
che alla città andavate; oh, questa è buona.

D. Oraz. Voglio cogl'occhi miei
veder la sua condotta;
voglio coi damerini
sorprenderla a ogni patto,
e se il capo a partito
metter non li farò, dì che son matto.

Ming. E da me che volete?

D. Oraz. Con tutta segretezza
voglio che mi nasconda in casa tua.
Quivi m'avviserai
di chi va, di chi vien, del resto poi
io so che deggio far; sei tu capace?

Ming. Fidatevi di me, ma pria vorrei.....
(*stende la mano*)

D. Oraz. Prendi, questa è la borsa (ohimè che pena!)
Cospetto! (è quasi piena!)
Prendi e se il tuo dover meco farai
della tua fedeltà non ti dorrai.

*Quando vedi il damerino
che alla moglie se ne va...
Zitto, zitto, sento gente, (sottovoce, guar-
dando alla scena).*

*par che venga per di qua.
Dunque appena che tu il vedi (a Mingone)
vienmi tosto ad avvisar....
Zitto, zitto, viene alcuno:
parmi udire a camminar. (sottovoce c. s.)*

*Ma non dir che sia tornato (a Mingone)
chè nessun l'ha da saper;
fa pur quanto t'ho ordinato
e ricordati il tacer. (parte, si ritira nella
casa rustica).*

Scena III - MINGONE solo.

Ming. Fortunato Mingon. Chi l'avria detto
che di tante ricchezze esser dovessi
un giorno il possessor? Lo credo appena.
Voglio far le gran spese!

Comperare mi voglio una Contea,
o una qualche Duchea, o un Marchesato.

Ming. *Largo, largo, o pover'uomini,
finchè passa Sua Eccellenza,
non si guarda a galant'uomini,
vi vuol solo prepotenza:
convien farsi rispettar.*

*Tutti allor verranno intorno
per baciarmi questa mano
ed io duro come un corno
passerò senza guardar. (parte).*

Scena IV - Camera in casa di Don ORAZIO. - LUCINDA
allo specchio, e DORINA.

Luc. Attendi pur, Dorina, che conviene
pria d'applicare il neo pensarvi bene.
Se lo attaccassi qui?

Dor. Starebbe bene.

Luc. No, che starebbe meglio un po' più in su.
Guarda, che dici?

Dor. Esser dovuta più in giù.

Luc. S'è ancor veduto il conte?

Dor. Perchè? deve venire?

Luc. Oggi l'attendo
col Marchese Canoppio e con Clarice
Dobbiam pranzare assieme, e poichè il vecchio
in città se n'è andato
voglio in oggi godere per lo passato.

Scena V - MINGONE e DETTE.

Ming. Il padron vuol che ascolti e che riporti:
or ora il servirò. (*si mette a sedere vicino a
Lucinda*).

Luc. Asinaccio, che fai?
 Ming. Per asinaccio non risposi mai.
 Luc. Lèvati su di qua, brutto bestione.
 Ming. Lei sappia che mi chiamo il bel Mingone.
 Dor. Oh questa è bella affè!
 Ming. Da ridere che c'è?
 Dor. *Serva umilissima* (burlando)
bel signorino!
Un gran piacere
mi potrai far?
 Ming. È padronissimo
 quel bel visino
 a un cavaliere
 di comandar.
 Dor. Dunque, o caro signorino,
 la si vada a far squartar.
 Ming. Ma questo è troppo....
 Luc. Presto, a chi dich'io
 Vuoi che ti faccia gittar da una finestra?
 Ming. Grazie alla sua bontà; vado ora in fretta
 a raccontarlo al Pa.... (l'ho quasi detta!).
(parte e poi torna)
 Luc. Guardate che capricci ha quella bestia.
 Dor. È d'un umor bizzarro,
 ha dei momenti alquanto stravaganti....
 Ming. Con loro permission, che venga avanti?
(cacciando fuori il capo)
 Luc. Torni di nuovo a farmi disperar?
 Ming. Il signor Conte la vorria inchinare.

Luc. Il Conte Eugenio?... Ohimè non sono all'ordine.
 Tu fosti causa... presto..., aspetta un poco,,
 guarda quanto tuppè...
 Ming. (Che gran disordine!).
 Luc. Di ch'abbia un sol momento di pazienza
 che verrò tosto a fargli riverenza.
 Ming. (Anderò intanto a fare il mio dovere
 dando in nota al Padron quel Cavaliere) *(parte)*.
 Dor. Oh se sapesse il vecchio
 quello che passa qua
 per staffetta verria dalla città.

Scena VI - DORINA al tavolino e CONTE EUGENIO.

C. Eug. M'è permesso introdur l'umile piede
 in questa augusta soglia, ove risiede
 sul trono di beltade
 quella che in ferri tien mia libertade?
 Dunque posso, o mia bella?....
 Dor. Signor Conte s'inganna, io non son quella.
 C. Eug. Ah siete voi, bellissima Dorina.
 Dor. Scusi se la padrona anche un momento
 attender la farà.
 C. Eug. Si serva pure.
 (Che nobil portamento! *(considerandola)*
 Che grazia! che maestà! che gentilezza!)
 Ah voi siete la dea della bellezza.
 Dor. Io non sono dea, Signore,
 ma sono una servetta.
 C. Eug. Oh quanto che m'alletta!
 Dor. Tenete a voi le mani.

C. Eug. Ah, per pietà
stendi la bella man o che a' tuoi piedi
morto precipitare or or mi vedi.

Dor. Presto, presto che l'amore
il cervel gli fa voltar
Oh cospetto! come il core
gli si sente palpar.

Mio Signorino
voi v'ingannate
se vi pensate
di farmi star.

Io sono giovine
ma non son stolido,
nè son sì facile
da corbellar.

(parte).

C. Eug. Ah, che vi son caduto
nell'amorosa pania!
Principessa Dorina, dove sei?
Luce degli occhi miei,
quelle dolci parole e quegli sguardi
furono tanti dardi
all'amoroso cuor.... Ma chi è costei?
Quante fiamme in un dì, superni Dei!

Scena VII - Marchese CANOPPIO, CLARICE, MINGONE e
DETTO.

March. Non vi son servidor in questo loco?

Ming. Eccone un grande e grosso per servirla.

March. Alza su ia portiera, uomo da poco

C. Eug. Avrò io quest'onore. (facendo inchini)

Clar. Non vorrei che vi fosse qualche odore.

March. Entrate pur sicura.
Taci tu, villanzone.

Clar. Son tanto delicata (entrando)
ch'ebbi a morir più volte per gli odori.

C. Eug. (Ohimè! il mio cor ferito!) (osservandola)

Clar. La padrona dov'è?

Ming. Verrà fra poco.

Clar. Si fa troppo aspettar in questo loco....

March. E non si porta almen il cioccolato?
Non so che moda sia.

Ming. (La sua fame è maggiore della mia!).

March. Quando vien la Padrona?
Io sono stanco di questa indiscretezza.
Non si tratta così coi Cavalieri.

Adesso andrò ben io..... (s'incammina)

Ming. Mio Signor dove va? (fermandolo)

March. Dove che voglio.

Ming. Adesso non si può, abbia pazienza. (trattenen-
[dolo])

March. Lèvati, mascalzon; che impertinenza?

Con chi credi di trattare,
con villani pari tuoi?

Se non sai chi siamo noi
tel farem sapere un dì.

Siamo Nobili e Marchesi,
siamo Conti e Titolati,
i diplomì son stampati:

più non dico di così. (parte seguito
[da Mingone])

Scena VIII - CLARICE, a sedere, e CONTE EUGENIO.

Clar. Contin sedete qua.

C. Eug. Che favori son questi, o mia Signora?

Clar. Avete voi tabacco?

C. Eug. (Quelle ciglia son l'arco d'amor) (astratto)

Clar. Una presa vi chiesi di tabacco.

C. Eug. (Quegl'occhi son due stelle!
e perle di denti!

Io non ne posso più) Perdon, mia Diva

Io sono un traditor, ve lo confesso. (s'inginoc-
[chia)

*Eccomi ai piedi tuoi,
un traditor son io;
mira, bell'idol mio,
un reo dinanzi a te.*

Clar. Voi siete un traditore? e di che mai?

C. Eug. Ve lo confesso a' piedi vostri inante,
io son... stupite pur... son vostro amante. (s'alza)

Clar. Ah, Contino, Contino! chi sa mai
a quante donne avete
promesso il vostro cuor.

C. Eug. Fidatevi di me; vel giuro, o cara,
per questa man ch'io bacio....

Scena IX - LUCINDA, MARCHESE e DETTI.

Luc. Esser non li vorrei di qualche impaccio.

C. Eug. (Or sono nell'imbroglio).

Luc. Perdonate (a Clarice)
se vi feci aspettar; non ero in stato,
quando veniste, di ricever visite.

Clar. Non facciam cerimonie; già il Contino
ch'è tanto graziosino,
m'ha fatto compagnia.

March. Questa mattina
avete datj li ordini in cucina? (a Lucinda)

Luc. La gente è già avvisata.

March. Adesso, adesso che darò un'occhiata. (parte)

Scena X - DETTI, partito il MARCHESE.

Luc. (Quanto indiscreto è mai!).

Clar. Udite, amica,
io vorrei riposar qualche tantino,
perchè son levata a buon mattino.
Avete una poltrona?

Luc. Voi siete la Padrona,
servitevi di là
che la poltrona ancora vi sarà.

Clar. Son tanto delicata,
che quella sedia m'ha tutta ammaccata.
Contin caro, v'attendo. (il conte la guarda
amorosamente)

Eh, quel guardo furbetto io ben l'intendo.

*Se quel cuor non fosse instabile
si potressimo accordar;
seguirei quel volto amabile,
mi fareste sospirar.*

Ma, furbetto, non ti credo

Io ti vedo dentro al petto:

là v'è un cuore traditore

che potrebbemi ingannar. (parte)

Scena XI - LUCINDA e CONTE EUGENIO.

Luc. Io non so chi mi tenga
che non ti graffi il volto.

C. Eug. Eccomi ai vostri piè. (s'inginocchia)

Puc. No, non ti credo.
Se più guardi Clarice una sol volta
conoscerai chi sono, e a tuo dispetto
a' miei cenni dovrai starti soggetto. *(parte)*

Scena XII - DORINA e CONTE EUGENIO.

Dor. Che diamine faceste alla padrona
che è tanto indiavolata?

C. Eug. Ah, mia Dorina,
ella ha ragion; io le mancai di fede:
di Clarice ai bei lumi arde il mio cuore
ed ella piange il mio perduto amore.

Dor. Bravo, Signor, ma bravo in verità!
D'amor meco parlate,
mi dite tante cose si gentili
e sul più bello poi voi mi burlate?
Ma che diavolo avete in quella testa?
Di cosa siete fatto
ch'ogni donna vi fa diventar matto?

C. Eug. *Quando son vicino a una femmina,
non v'è caso, non posso più star:
sento un foco, una smania, un furore
che pian piano crescendomi al core
mi fa tutto di dentro avvampar.*
(parte e parte pure Lucinda)

Scena XIII - Don ORAZIO e MINGONE.

D. Oraz. Io non ne posso più, mi sento in seno
proprio una quint'essenza di veleno.
Femmina indiavolata!
Voglio ben che ti costi assai salata.
Conti e Marchesi in casa? Oh maledetta!

Fidatevi signori,
fidatevi com'io delle mogliere
e porterete poi le pennacchiere.
Va pur con gli altri per non dar sospetto
(a Mingone)
e poi vienmi ad avvisar che qui t'aspetto.
(parte)

Ming. Avea per lo passato
di maritarmi qualche intenzione
ma me la fa scappar ora il Padrone. *(parte)*

*Scena XIV - LUCINDA, CLARICE, C. EUGENIO, MAR-
CHESE, DORINA e MINGONE.*

Sala con tavola apparecchiata.

Dor. Signori, quando vogliono
possono andare in tavola.

Clar. Ohimè! sento un odor di rosmarino
che mi da un gran fastidio. *(siede a tavola)*

March. Via, sbrighiamoci! *(siede)*

Luc. Sedete, Conte Eugenio. *(siede)*

C. Eug. Ecco, la servo. *(va vicino a Clarice)*

Luc. No, no: sedete pure a me vicino.

Clar. Perchè mò allontanarmi il mio Contino?

C. Eug. Vicin sedendo, o belle, a' vostri lumi *(siede
tra Clarice e Lucinda)*

Dor. (Ah, maledetto, me la pagherai!) *(al Conte)*

C. Eug. (Mi feriscono il cor que' vaghi rai) *(a Dorina
che parte)*

Luc. Che lieto giorno è questo!

Ming. (Adesso vi farò godere il resto). *(parte)*

Scena XV - LUCINDA, CLARICE, C. EUGENIO e MARCHESE, seduti a tavola, poi DON ORAZIO.

Tutti *Non v'è cosa più gioconda
d'una buona compagnia,
che a una tavola rotonda
se la mangi in allegria
con amore e libertà.*

Luc. Se quel vecchio importun di mio marito
figurar si potesse questo invito
io credo che da rabbia e gelosia
in quattro o cinque giorni creparia.
Fece pur bene a andarsene in città,
ma vorrei che per sempre stasse là.

Tutti Viva il buon vecchio
che se n'andò.

Luc. Stia pur lontano
più non ritorni
che lieti giorni
così godrò.

Tutti Viva il buon vecchio
che se n'andò.

(*Appare D. Orazio; tutti s'alzano attoniti ed esso si
iustr. nel mezzo.*)

D. Oraz. Ben trovati, miei Signori:
riverisco la consorte,
questa è ben felice sorte
di poterli riverir.
Viva il buon vecchio, (*burlandoli*)
che se n'andò.
Stia pur lontano
più non ritorni
che lieti giorni
così godrò.

Ma il buon vecchio, miei Signori,
il buon vecchio non andò.

Tutti O che caso sfortunato!
Chi l'avrebbe immaginato?
Dunque.. il vecchio... come fu?

D. Oraz. Non v'è cosa più gioconda (*con ironia*)
d'una buona compagnia
che a una tavola rotonda
se la mandi in allegria
con amore e libertà.

Ma il buon vecchio, miei Signori,
ma il buon vecchio, eccolo qua.

Tutti Oh che caso inaspettato!
Chi l'avrebbe indovinato?
Io stupisco sempre più.

D. Oraz. Senti, femmina insolente, (*a Lucinda*)
questa, sì, la pagherai,
non ti dico adesso niente,
parlerem con libertà.

Luc. (Son rimasta sbalordita,
ma timor non mi farà).

D. Oraz. Ed a lei, Signor Marchese,
devo forse far le spese?
Deh, mi faccia un gran piacere,
se ne vada via di qua.

March. Con chi parlate?
Son Cavaliere
perchè trattate
meo così?

D. Oraz. Quando ha fame Sua Eccellenza (*al Marchese*)
doni all'oste l'incombenza
di portarle da mangiar.

March. Ma cospetto! questo è troppo,
dovrò poi precipitar.

Luc. e Clar. Deh, tacete, per pietà,
che ci fate palpitar.

D. Oraz. Cosa fa qua il Signor Conte? *(al C. Eugenio)*

C. Eug. Servo umilissimo, *(facendo inchini)*
ossequiosissimo,
ha qualche cosa da comandar?

D. Oraz. Mio Padronissimo, *(contraffacendolo)*
arcigrandissimo,
a farsi vada
giradonar.

C. Eug. Ah, no, che un cuor si barbaro *(con tenerezza)*
voi non chiudete in sen.

D'Oraz. Io non so di riobarbaro *(facendo lo stesso)*
per me la mando ben.

March. e C. Eug. Questa è troppa indiscrezione.

D. Oraz. Della casa son padrone.

March. e C. Eug. Con creanza almen trattate.

D. Oraz. Se riscaldar mi fate
ve ne farò pentir.

Luc. e Clar. Ah, tacete, per pietate,
che ci fate intimorir!

D. Oraz. E voi pur che fate qua? *(a Clarice)*

Clar. Ah, parlate più pianino
se no male mi verrà!

D. Oraz. Sono stanco di soffrire.

Clar. Il mio mal mi vuol venire:
già mi sento impallidire
e tremare in petto il cuor.

D. Oraz. Dunque tutti adesso sanno
cosa ch'ha ciascuno a far.
Vadan pure all'osteria

tutti in buona compagnia,
faccian pur di queste voci
le campagne rimbombar.
Viva il buon vecchio,
che se n'andò.
Ma il buon vecchio, o miei Signori,
li desidera un buon pro! *(parte)*

Clar. e Luc. Oh che caso sfortunato!

March. e C. Eug. Che accidente inaspettato!

Tutti Oh che caso strampalato!
Chi il poteva indovinar?
Quel vecchiccio indemoniato
ci ha voluti corbellar.

Fine del primo atto

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Saletta, - Camera oscura con porte laterali.

MARCHESE, Don ORAZIO, C. EUGENIO, con copanaghe sulle spalle e canna in mano, CLARICE e LUCINDA.

March. E dobbiamo partire
con questa indiscrezione? (a D. Orazio)

Clar. E dovremo poi metterci in viaggio?

D. Oraz. L'ora è opportuna assai, vi vuol coraggio.

C. Eug. Dunque dovrem, Signora..... (a Lucinda)

D. Oraz. Si faccia un po' più in là, un po' più ancora.
(al Conte)

C. Eug. Avreste di me forse gelosia?

D. Oraz. Io non ho avuta mai....

March (Signora mia (a Lucinda)
ci lasciate partir dunque a momenti?)

Luc. (Non abbiate timor che si farà). (piano al March.)

D. Oraz. Si faccia, mio Signore un po' più in là. (tirando il Marchese)

March. Non ve la mangio mica.

D. Oraz. Ha tanto buona bocca
che inghiottirebbe quanto vede e tocca.

Clar. Partendo a un'ora tal m'aspetto certo
le mie convulsion; ma Voi Contino
mi farete nel viaggio compagnia?

C. Eug. Farò quanto bramate, anima mia.

Luc. (Traditor, con chi parli? *(al Conte piano)*)

D. Oraz. Ecco Mingon! signori,
il vetturin li attende, che attaccati
sono i cavalli già; faccian buon viaggio.

Scena II - MINGON e DETTI.

Ming. Un'altra volta poi, Signori, andranno.
Per or si fermin pure.

D. Oraz. Cos'è stato?

Ming. Il cocchier coi cavalli se n'è andato.

D. Oraz. Corpo di Satanasso!
Ma perchè... come mai?... io son di sasso!
Dov'è andato colui?

Ming. È andato alla città.

D. Oraz. Ma cospetto! a che far?

Ming. Più non si sa.

D. Oraz. Dunque faranno grazia, miei Signori,
d'andarsene a bel bello coi lor piedi.

March. Se siete ubriaco andate a riposare.
Un Marchese par mio suol sempre andare
con tiro a quattro almeno; e se mai siete
dell'origine mia poco informato

io vi farò restar pietrificato.

*Figlio del Re Pipino
fu il padre del fratello
del padre del cugino
del nonno di mio zio
fratel del padre mio
ed io per conseguenza
figlio di Sua Eccellenza,
son Cavalier, che conta
l'origine di un Re.
Voi ringraziar potete
la vostra amica sorte
che dentro a queste porte
in oggi contarete
un Cavalier, di cui
più nobile non v'è.* (parte)

Scena III - DETTI, partito il Marchese.

D. Oraz. Un pazzo che il maggior non v'ha di te. (*verso
il Marchese*)

Clar. Se debbo dire il vero io non potrei
a piè su questi sassi
fare assolutamente quattro passi.

C. Eug. Sono anch'io mio Signor, del parer stesso
(*a D. Orazio*)
e non parto di qua che col calesso.

D. Oraz. Ma cosa abbiamo a far? Oh, maledetto,
oh, maledetto vetturin!

Luc. Chiedete
che cosa s'ha da far? Questi Signori
devono andarsi tosto ad ispogliare.

D. Oraz. Mio Signor, dove va? (*a D. Eugenio*)

C. Eug. Vado a mettermi un poco in libertà.
Clar. Amica, vado anch'io.... (s'incammina)
D. Oraz. Ma dove andate? (trattenendola)
Clar. Non mi state a tener che m'ammaccate (parte)
C. Eug. Con vostra permission, Padron carissimo....
D. Oraz. Restate, ch'io non vo'.... (trattenendolo)
C. Eug. Servo umilissimo. (parte)

Scena IV - D. ORAZIO, LUCINDA e MINGONE.

D. Oraz. Oh, cospetto, cospetto e poi cospetto
che abbia aver all'orecchio questi cani,
tu insidii l'onor mio....
Luc. Come parlate?
Sono donna d'onor, voi siete un pazzo
Onestamente voglio trattar con chi mi piace;
se questo a voi dispiace
da voi me n'anderò colla mia dote.
Morirò, questo è ver, e allora invano
la moglie piangerete,
e quanto sia fedel conoscerete.

*Conoscerete un giorno
quanto fedel vi sia,
direte: « moglie mia,
cara dove sei tu? ».*
Ma l'innocente moglie
no, non sarà più viva
dopo che da voi priva
dell'onor suo già fu.
Eppur convien ch'io pianga
al solo immaginar. (singhiozzando)
(Il vecchio, troppo buono,
l'ho fatto già cascar). (parte)

Scena V - Don ORAZIO e MINGONE.

D. Oraz. M'ha confuso quel pianto; da qui innanzi
voglio pensar di lei un po' più dritto.
Ming. Or sì, Padrone mio, che siete fritto.
D. Oraz. Perchè dici così?
Ming. Perchè credeste al pianto d'una donna.
D. Oraz. Non vedesti
come sgorgava da quegl'occhi il pianto?
Ming. Piangeva l'occhio e 'l cor rideva intanto.

*Sappiate che raccontano
alcuni naturali
che nell'Egitto trovansi
non so quali animali
che quando fame provano
dietro a una folta macchia
si metton forte a piangere.
A quelle voci gl'uomini
incauti al varco corrono
e li animali sbucano,
li afferrano, li ammazzano,
li mangian fra di lor.
Facciam punto: l'animale
voi vedeste, voi sentiste,
io non so se ho detto male,
e vi son buon servitor. (parte)*

Scena VI - Don ORAZIO solo.

D. Oraz. Ed eccomi imbrogliato più di prima.
Son fra due scogli
e non mi so sbrigar da quest'imbrogli.

*Un pensier mi dice al core:
« la tua moglie poveretta
ti conserva il primo amore,
ti conserva la sua fè ».*

*Ma ben tosto un altro grida:
« Don Orazio fa vendetta
ti tradisce quell'infida
nel suo sen onor non v'è ».*

*Io m'imbroglio, mi confondo,
non so ben cosa pensar;
non v'è cosa in questo mondo
che sia peggio delle femmine
per poterci far crepar. (parte)*

Scena VII - LUCINDA e Conte EUGENIO.

Luc. Non credo a un traditor. (*respingendolo*)

C. Eug. Dunque, crudel, volete
ch'io muoia per dolore?

Luc. Seguite il vostro amore:
Clarice attenderà.

C. Eug. Ma se voi sola siete il mio amor.

Luc. Ma come?
Se v'ho sentita io stessa
a dirli: « Anima mia », non è ciò ver?
Già t'accusa il rossor per menzognero.

C. Eug. Vita di questo cuor, allor scherzai.

Luc. Se mi deste una prova il crederei.

C. Eug. Animo, comandate.

Luc. Un sol momento
trattenetevi qua: Clarice in breve
farò venire a voi; se voi mi amate
dovrete dire a lei che il vostro cuore

dell'amor suo ricusa l'alto onore.
Là dietro quella porta
io vi starò ad ascoltare.

C. Eug. Ma come?.. io v'amo... ma...

Luc. Puoi dubitare?

Vammi dunque lontan....

C. Eug. No, mia Signora (*in ginocchio*)
farò quanto volete e di più ancora.

Luc. Dunque vado a chiamarla, e ricordate
che là dietro saprò quanto mi amate. (*parte*)

Scena VIII - Conte EUGENIO solo.

C. Eug. Povero Conte Eugenio, adesso sì
che puoi dir di star fresco! e come mai
evitare il cimento ora potrai?
Ch'io dir debba a Clarice, ch'è lo mio bene:
« No, non ti voglio amar » allor vedrai
*cadere ai piedi miei
semivivo il mio ben, vedrai quel viso (tenero)
pallido farsi di color di morte;
scolorirsi vedrai quel nero ciglio
e quel labbrin vermiglio
coprirsi di mortale oscura tinta,
udrei mancar la delicata voce (mancando con
la voce)*

*e dirmi sdegnosetta in ton pietoso:
« Crudel, perchè turbasti il mio riposo? ».*
*Parmi d'udir la esangue,
distesa a' piedi miei
dire: « Punite o Dei
sì nera infedeltà ».*

No, non voglio che Clarice possa
chiamarmi menzogner; anzi dirolle

che spasimo, che peno..... Adagio un poco:
e quella che farà dietro la porta?

Scena IX - LUCINDA e CLARICE.

Luc. Il Conte dov'è andato? (*guardando intorno*)
Clar. Non è lui che mi chiama?
Luc. Ei per appunto.
Clar. Dunque, dove si trova?
Luc. (Oh disgraziato!).
Per un solo momento
trattenetevi qui: saprò ben io
andarlo a ritrovar.
Clar. Sentite.....
Luc. Addio! (*parte*)
Clar. Mi chiama e poi sen va? Io non l'intendo!
So che m'adora e forse
vorrà il suo foco palesar, la mano
vorrà darmi di sposo..... e ancor non viene?
Quanto è grave l'attendere il suo bene!

Scena X - LUCINDA, che si fa vedere dietro la porta,
Conte EUGENIO e CLARICE.

Luc. Rammenta che son qui. (*al Conte, spingendolo*)
C. Eug. (Purtroppo il sò)
Clar. Benvenuto, Contino!
C. Eug. (Quella voce m'accora!)
Luc. (Animo dunque!) (*facendosi vedere*)
C. Eug. (Oh, maledetta porta! qui conviene
mostrar di non amar la mia Clarice)

Clar. Dite, caro Contin, per qual cagione
mi faceste chiamar?

C. Eug. Bell'idol mio.....
(Cosa mai dissi, oh maledetta porta)
io vi voleva dir, onde sappiate....
Ma non vorrei che il dirlo
vi facesse alterar.
Sappiate che io sono....

Clar. Voi siete l'amor mio.

C. Eug. Vi voglio dire....

Clar. Che mi amate, lo so.....

C. Eug. Che non son degno.....

Clar. L'amor mio meritare, eccovi un pegno (*gli por-
[ge la mano]*)

C. Eug. (Oh, maledetta porta!) (*osservando Lucinda*)

Luc. (Animo, su!) (*al conte dalla porta*)

C. Eug. Ma, per pietà, lasciate ch'io vi dica (*a Clarice*)
una parola sola, e tacerò.

Io sono amante, è ver, ma di voi no.

Clar. Come?... che dite?...

C. Eug. (Adesso viene il buono).

Clar. È ver quanto ascoltate?... Crudel, m'inganni?
Mi promettesti pur... Dove son'io?..
Parti da me crudel... Io manco... Oh Dio...

Chi mi tien, per carità?

(*andando in svenimento*)

Ah, Contino traditore!

(*il Conte la sostiene e le fa odorare
l'acqua di melissa*)

*Ohimè sento che il mio core
dentro il sen si vuol spezzar.
Che fai qui? Vammi lontano*

*Non ti voglio più vedere.
Tu vorresti anche il piacere
di vedermi disperar.
Dove vai? perchè partire?
(il Conte vuol partire e poi torna indietro)
Se tu parti, anima mia.....
Ah, va pur, vattene via,
non ti voglio più guardar.
(vuol partire e viene fermata)*

C. Eug. No mio ben, che non son sì crudele:
rasserenati pur; ecco il tuo Conte
tutto amor, tutto fè.

Clar. Ma perchè, ingrato, deludermi così?

C. Eug. Perchè spietato è il mio destin.

Clar. E m'ami?

C. Eug. T'amo con tutto il cuor.

Clar. Dunque se m'ami,
dunque se mio tu sei dammi la mano.

C. Eug. Eccola, o mio tesoro...

Luc. Eh, piano, piano! (*uscendo in scena*)
Cosa si fa, Signori?

C. Eug. (Oh me meschino!
Più non mi ricordavo della porta!).

Clar. E così che facciam?

Luc. Dov'è l'ardore (*al Conte*)

C. Eug. Signora, è ver che in petto... (*a Clarice*)
La fede ch'io vi serbo... (*a Lucinda*)
il mio dovere.....

Non potendo parlar, meglio è tacere. (*parte*)

Clar. Ah, ingrato! parla almeno, dove vai? (*parte*)

Luc. Anche per questa volta ho fatto assai. (*parte*)

Scena XI - MINGONE, poi DORINA, con due lumi accesi
che mette sopra un tavolino.

Ming. Il Diavolo è venuto in questo giorno
ad alloggiare in casa; ognuno fa il muso,
ognun grida, non v'è che confusione.
Dorina, che fai qui?

Dor. Non vedi? porto i lumi. (*li poggia su un tavolino*)

Ming. Anche stasera
in questa casa piantano bandiere
quei Signori affamati, a quel che veggo.
La Padrona dov'è?

Dor. Partita è or ora.
Col Conte ella ha gridato e per far pace
disse che andar lo faccia
nella camera oscura ad aspettare,
chè assai con lui li preme di parlare;
ma guarda che quel vecchio maledetto
non venisse a saper quanto t'ho detto.

Ming. Non dubitar,

Dor. Ma tu non ti ricordi
quanto questa mattina mi dicesti?
Non parli più di maritarti meco?

Ming. Io maritarmi? Il Ciel men guardi pure!

Dor. Ma non dicesti tu?.....

Ming. Di quanto ho detto
adesso mi disdico.

Dor. Non me n'importa un fico.

Ming. Io so che ben dovrai
piangere, è ver, ma poi t'acqueterai.

Dor. Ch'io pianga per quel muso? assai t'inganni.
Non ti prendo, se vivi per mill'anni.

Quel bel soggetto
quel bel visetto
credi che possa
farmi penar?

Quel bel labbrino,
quel bel bocchino
pensi che debba
farmi avvampar?

Tu mi fai ridere,
povero stolido
quella boccaccia
ti puoi spazzar. (parte)

Scena XII - MINGONE poi Don ORAZIO.

Ming. Chi sprezza vuol comprare, già si sa.

D. Oraz. Appunto di te cerco, vieni qua.
Dov'è mia moglie? e il Conte?

Ming. La vostra fida moglie in questa oscura
stanza vicina il suo Contino aspetta.

D. Oraz. Nella camera oscura? oh, maledetta!
Vado tosto a nascondermi e se posso
sorprenderla le rompo un legno addosso. (parte)

Ming. Mò vado bene anch'io
a goder questa scena. (parte)

Camera oscura con porte laterali

Scena XIII - Don ORAZIO poi MINGONE.

D. Oraz. Che oscurità è mai questa? (attaccandosi al muro)
Al muro non vorrei picchiar la testa.
Parmi d'udire alcuno.....
Questo il Conte sarà.

Ming. Ma qui non ci si vede. Chi va là?
(parlando piano)

D. Oraz. Sei tu, Mingone?

Ming. Sì, Signor: dove siete, mio Padrone?
(cercando intorno)

D. Oraz. Dì piano, vieni a me. (cercando Mingone)

Ming. Sì, se sapessi dove siete..... Ohimè!
(s'incontrano e si danno nel capo l'un l'altro)

D. Oraz. Ohimè! sono accoppato!

Ming. Oh, povero Mingone, sei fracassato!

D. Oraz. Io mi sento un tumore grande e grosso.

Ming. Ed io mi sento rotto tutto l'osso.

D. Ora. Zitto, che vien gente: nascondiamoci.

Scena XIV - Conte EUGENIO, poi LUCINDA indi CLARICE
e DETTI.

C. Eug. Oh, che tenebre son queste!
(piano e cercando intorno)

Non v'è un poco di splendore.
Dentro al seno per timore
tic e toc il cor mi fa.

Ehm! Ehm! Ehm! Anima mia! (piano)

Ming. Ehm! Ehm! Ehm! (affettando la voce di donna)

C. Eug. Siete voi là?
Ah, venite; dove siete (cercando)
Deh, parlate, rispondete
Ah, mia bella, siete qua? (trova Mingone e
se li mette in ginocchio)

Se mostrai d'amar Clarice,
mio bel sole, il cor si pente.
ma credete che innocente

sono ancora in verità.

Ah, lasciate che la mano... (*bacia la mano a Mingone*)

Ming. Arrogante, va lontano. (*alterando la voce*)
Qui all'oscuro che si fa?

C. Eug. Ohimè, moro, egli è il Demonio, (*parte timoroso e poi torna*)
che mi ha fatto spiritar.

D. Oraz. e Ming. Oh, questa è bella! (*piano*)
(*a due*) Questa è graziosa!
La bella cosa
da raccontar!

Luc. Conte Eugenio, siete qui?

D. Oraz. Ehm! Ehm! Ehm! (*alterando la voce*)

Luc. V'ho inteso, sì.
Dunque voi, bel signorino (*a Don Orazio piano*)
più Lucinda non amate?
Lo sapete che mi fate giorno e notte sospirar?
Ma Clarice v'ha incantato,
voi m'avete abbandonato,
ma però con tutto questo
con voi pace voglio far. (*lo prende per mano*)

D. Oraz. E al marito tu non pensi? (*alzando la voce*)
Questo amor come conviensi
alla fede coniugal?

Luc. Che raccapriccio! che orrore è il mio!
Sento che muoio che mi vien mal.
(*parte timorosa*)

D. Oraz. Sento che il sangue
dentro alle vene
mi bolle e viene
d'intorno al cor.

Ming. Zitto, tacete (*piano*)
per un momento
che alcuno sento venire ancor.

Clar. Tremo tutta per l'orrore, (*piano*)
ma convien che faccia cuore....
V'ho sentito ora a parlar. (*credendo di parlare al Conte Eugenio*)

Siete qua, Conte malnato,
colla vostra signorina?
L'ho saputo, v'ho trovato,
voglio farvela pagar.
Siete qua, corpo insolente
state dunque ad ascoltar.
Voi sapete che capace...

D. Oraz. e Min. Chi sarà codesta audace (*forte*)
(*a due*) che ci viene a disturbar?

Clar. Cos'è stato?... che vuol dire?
Io mi sento inorridire....
Io mi sento già morire.... (*parte, poi torna*)

D. Oraz. Sono già andate?

Ming. Mi par di sì.

D. Oraz. Zitto, aspettate.

Ming. Eccole qui.

C. Eug. Chi va là? Son Cavaliero... (*con lume e spada in mano*)

Cos'è questa novità?

Luc. Voglio un poco ben vedere... (*con lume*)
Ora, sì, sono incantata! (*paurosa*)

Clar. Voglio farmi del coraggio... (*con lume*)
Cosa mai debbo mirar! (*paurosa*)

D. Oraz. Traditori quanti siete, (*con coltello*)
or la pena pagherete,

tutti voglio vi ammazzar. (*Va per ferirle col
coltello alla mano*)

Luc. Clar. Ah, per pietate! (*in ginocchio*)

e C. Eug. la vita, almeno.
(*a tre*)

D. Oraz. (Epur nel seno
sento pietà).

Ming. Ah, Ah, dal ridere (*ridendo*)

convien crepar!
Di che, Signore,
hanno timore?
Ah, Ah, dal ridere
non posso star,

D. Oraz. Traditori, voglio uccidervi. (*va col coltello per
[colpire Lucinda]*)

Luc. Per pietà, dolce marito!
Ah, credetemi, pentito,
sì, pentito è questo cor.

Clar. Ah, Signor, più caritate!
Deh, si desti in voi l'amor!

C. Eug. Ah, colendissimo
Padron carissimo,
noi non vorremmo
oggi morir.

D. Oraz. (Eppur mi sento
a mio dispetto
il cor nel petto
a intenerir).

Luc. Questa man baciare lasciateci.....

Clar. Per pietade, perdonateci.....

C. Eug. Deh, su, dite, in piè levatevi..... (*s'alzano*)

D. Oraz. Non vi voglio più guardare,
me l'avete da pagare.
(Se mi fermo anche un momento
mi conviene lagrimar). (*parte intenerito*)

Ming. Riverisco..... Ah, Ah, non posso (*ridendo*)
trattenermi dal gran ridere.
Riverisco..... Ah, ah, lo stomaco
io mi sento spalancar.

Luc., Clar., C. Eug. e Ming. (*a quattro*):
Brutto caso in ver è stato!
E chi ha questo superato
se 'l può sempre ricordar.

Fine del secondo atto.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera. - Giardino.

CONTE EUGENIO, LUCINDA e MARCHESE.

- Luc. Sì, che per tua cagione
nacquero in questj dì tanti disordini.
- C. Eug. Per mia cagion, Signora? e come posso?...
- Luc. L'amor tuo per Clarice
perder mi fè l'amor del mio consorte.
- C. Eug. Ma la mia iniqua sorte.... (al Marchese)
- March. Dite piuttosto che il poco giudizio
tuttj ci ha fattj andare in precipizio.

Scena II - DORINA e detti.

- Dor. Quel furbo di Mingon or or verrà.
Col padrone si trova in conferenza.
- March. Venga che avrà da far con mia Eccellenza.
- Dor. È vero che Mingon l'ha fatta brutta,
ma il nostro Signor Conte
l'ha fatta brutta più.

C. Eug. Contro di me t'avventi ancor tu?
Dor. Dite: chi mise tutti in confusione?
C. Eug. E voi sarete sempre sì spietata (a Lucinda)
Luc. Vammi dagl'occhi.
C. Eug. In carità, domando.... (al Marchese).
March. Andate, andate pur che già vi mando.
C. Eug. Andrò lontan da voi, bell'idol mio; (a Lucinda)
andrò, perchè il volete,
ma sempre il mio bel sole voi sarete. (Parte)

Scena III - LUCINDA, DORINA, MARCHESE e MINGONE.

Luc. (Eppur io l'amo ancora).
Ming. Che si vuol da Mingon, o mia Signora?
March. Scellerato, sei qui? (sfodera la spada e va
incontro a Mingone timoroso)
Ming. Che cosa ho fatto?
March. Tu devi confessar ogni misfatto.
Dor. Chi nascose il Padron questa mattina?
Ming. Confesserò, Signore... io sono stato...
Luc. Chi l'ha condotto nella stanza oscura?
Ming. Io l'ho solo avvisato.
March. Tu l'avvisasti dunque, o traditore?
Muori per questa mano...
Ming. Ah, per pietà, Signor, deh! fate piano. (s'in-
ginocchia)

*Perdonatemi, o Signore.
Io vi chieggo in don la vita...
Aspettate un sol momento...
Non ho fatto testamento,
non vorrei morir così.*

*Ah, Signora in carità... (a Lucinda)
Ah, Dorina, per pietà...
Mi concedono perdono?
Ah, mi dicano di sì.*

March. Se oscurar non temessi gli avi miei
passar da parte a parte ti vorrei.
(con la spada in mano).

Scena IV - DON ORAZIO, MINGONE e detti.

D. Ora. Cos'è? cosa si fa? Coll'armi in mano?
Con chi l'avete voi? (al Marchese)
Ming. L'hanno con me.
March. (Ed ecco un altro imbroglio).
D. Ora. Ma perchè?
Ming. Perchè questa mattina,
dopo avervi nascosto, v'ho avvisato
di quanto è già passato.
D. Ora. In casa mia si fan tai prepotenze?
Animo, via di qua.
March. Con chi parlate?
D. Ora. Parlo con voi, nè più vi voglio in casa.
March. Lo sapete chi sono?
D. Ora. Io so che siete
un affamato, un temerario e assai...
March. Ombra del Re Pipin che mai dirai?
Cosa direbbe la Spagna, la Francia?
Cosa direbbe l'Olanda, l'Italia?
Cosa direbbero l'Indie Orientali?
Cosa direbbero l'Occidentali?
Cosa direbbe l'Europa e l'Africa?

Cosa direbbe l'Asia e l'America?
se d'un Marchese le braccia nobili
anche per ridere provar dovessero
li oscuri colpi d'un vil baston?
Ammutirebbero, si guarderebbero,
si stupirebbero, tramortirebbero,
non crederebbero sì nera azion. (parte)

Scena V - DON ORAZIO, LUCINDA, MINGONE e DORINA.

Ming. Intanto il galantuomo se n'è andato.

D. Ora. Cosa dite, Signora? Finalmente (a Lucinda)
siamo giunti a quel punto, in cui dovrete
tremar nel rimigrarmi.

Luc. Rispondo che non so quel che dicitate.

D. Ora. Dite, Signora mia, vi ricordate
di quanto mi diceste, non è molto?
« Io son donna d'onor, onestamente (contraf-
facendola)

trattar vo' chi mi piace ».

Luc. Siete ancor stanco
di deridermi più?

D. Ora. Donna mendace.

Luc. Quando ayrete finito
spero mi lascerete in pace.

D. Ora. Saprà farvi pentir.

Luc. Non ci seccate
chè voi timore alcuno non mi fate.

*Se pensate
di farmi tremare
v'ingannate,
Signore, d'assai:
io non ebbi timore giammai*

e timore di voi non avrò.
Andate, restate, tacete, parlate,
chè soggezione
alcuna non ho. (parte)

Scena VI - DON ORAZIO, DORINA e MINGONE.

D. Ora. E tu sfacciata,
che facesti finor la segretaria,
eh, ti farò ben io balzare in aria.
Ci vuol altro, Signorina,
che far qui la bocca stretta:
venga a me che in fretta, in fretta
le vuol dare un non so che. (tira fuori la borsa)
Guardi ben! uno, due, tre (li conta dei dinari)
quattro cinque, sette, otto,
otto e dieci fan diciotto
e due venti: non è ver?
Questo in punto è il suo salario,
ella dunque è già pagata,
ma di più vien licenziata,
nè la voglio più veder. (parte)

Dor. Ecco per cagion tua cosa mi tocca
dal Padrone a soffrir, brutto spione.

Ming. Guarda che addietro chiamerò il Padrone.

Dor. Va pur, va a far la spia,
ma poi ti taglieranno
un giorno quella lingua maledetta.

Ming. Io ti farò tacer, brutta civetta. (parte)

Scena VII - CLARICE e CONTE EUGENIO.

Clar. Andatemi lontano, (fuggendo da lui)
No, non vi vò vedere.

C. Eug. Ma, per pietà, sentite... (*trattenendola*)
 Clar. Crudel, non hai rossore (*si ferma*)
 di parlar mi... Ma no, teco non voglio
 fermarmi un solo istante. (*in atto di partire*)
 C. Eug. Se parti, anima mia, nel punto istesso
 io mi trafitto il sen.
 Clar. A questo eccesso (*torna addietro*)
 arriverai d'amor?... Che cosa fo?
 Ma se non vo' parlar... Parto se resti.
 C. Eug. Ah, poichè pietà non senti
 dell'acerbo mio martire
 vado anch'io... Non voglio dire
 cosa intendami di far. (*s'incammina*)
 Clar. Dove vai? Voglio sapere (*gli fa incontro*)
 cosa pensi tu di fare...
 Ma fa pur quel che ti pare (*torna addietro*)
 che non voglio più parlar.
 C. Eug. Dunque addio, vado a morire (*da un lato del*
 teatro).

Clar. (*Io mi sento inorridire!*) (*dall'altro lato*)
 C. Eug. Vado a aprirmi questo seno.
 Clar. (*Ah, mi sento venir meno!*)
 C. Eug. Ah, sì, vado, poichè veggo
 che speranza più non v'è. (*in atto di partire*)
 Clar. Dove vai? (*Io più non reggo!*)
 C. Eug. A morir.
 Clar. Per chi?
 C. Eug. Per te.
 Clar. Ah, non voglio....
 C. Eug. Dunque resto? (*tornando*)
 Clar. No, va pur.

C. Eug. Che gioco è questo? (*si fermano un poco guar-*
 dandosi scambievolmente)
 Ah, da quell'occhio languido
 veggo che m'ami ancor.
 Clar. Sì, per te deliro e smanio
 per te sono tutta amor.
 C. Eug. Oh, che gioia, oh, che contento!
 e Clar. Dentro al sen il cor mi sento
 per dolcezza liquefar.
 C. Eug. Qua la man.
 Clar. La man? e poi?
 C. Eug. Diverremo tra di noi...
 Clar. Che?...
 C. Eug. Io marito...
 Clar. E moglie...
 C. Eug. Tu...
 Clar. Vuoi la man?
 C. Eug. Sì me la dai?
 Clar. Non vorrei...
 C. Eug. E quanto stai?
 Clar. Ah, mio ben, non posso più. (*si danno la mano*)
 Clar. e Chè smania! che foco!
 C. Eug. Che incendio! che ardore!
 Io sento che il core
 non può più soffrir. (*s'incamminano per par-*
 tire e tornano addietro con Lucinda)

Scena VIII - LUCINDA, MARCHESE e DETTI.

Luc. Se a sorte mio marito vi dicesse
 di partirvi di qua
 non voglio che partiate.

Clar. Amica perdonate,
ma conviene che andiamo.
Luc. E perchè mai?
March. Non state a far questa bestialità.
Clar. Siamo marito e moglie.
Luc. Come? Quando?
C. Eug. Ci siam data la mano in questo punto.
Luc. A tu ardisci di dirmelo, insolente?
Io non so chi mi tien...

Scena IX - DON ORAZIO e DETTI.

D. Ora. Signori miei,
Volete andar: si o no?
non faccio più parole.
Clar. Noi vi preghiamo
a lasciarci partiz.
Luc. Voglio anch'io
partir tosto di qua.
March. (Questo è un imbroglio!)
Clar. Noi partirem assieme marito e moglie.
D. Ora. Come marito e moglie? non intendo.
C. Eug. Ci siam data la mano.
D. Ora. Voi?... Ora comprendo
perchè la mia Signora vuol partire.
Luc. Dite quel che volete, voglio andare.
D. Ora. E adesso vi dirò: voglio restare.

Scena ultima - DORINA, MINGONE e DETTI.

Ming. Il vetturino dice
se vuol partire adesso ed aspettare
che faccia di, giacchè poco può stare.

Clar. E partiremo adesso.
D. Ora. E sua Eccellenza
farà grazia d'andar pe' fatti suoi.
March. Abbiamo dei palazzi ancora noi.
Andremo al nostro feudo.
Ming. (della fame...)
D. Ora. E io resterò qui colla Signora.
Spassi e divertimenti in vita vostra
non avrete da me; serrata qua
non vedrete per ora la città.
Luc. Ah, perdon, caro consorte, (in ginocchio)
vi sarà fedele ognor.
D. Ora. Non è tempo di perdono,
questo è tempo di rigor.
Dor. Ah, perdon, Signor Padrone. (in ginocchio)
D. Ora. L'hai tu pure da pagar.
C. Eug. Ah, movetevi a pietà: (in ginocchio)
quale fu più non sarà.
Clar. Finalmente è vostra moglie (in ginocchio)
che promette amore e fè.
Ming. Vel dimando in grazia anch'io (in ginocchio)
questa grazia fate a me.
March. Se un Marchese s'inginocchia (in ginocchio)
lo potrete ricusar?
D. Ora. Via, sorgete, che a più lungo
non mi posso far pregar.
Tutti Quel ch'è stato stato sia,
il passato non si stia
fra di noi più a rammentar.

FINE

*Terminato di stampare il 21 Settembre 1948
con i tipi delle Arti Grafiche Ticci - Siena
Via Beccheria, 19 r . Telefono 20-957*